

Tribuna

27.3.28

Il Concerto di musica ungherese

all'Augusteo

Il concerto di musica ungherese sarebbe andato benissimo se il lucernario a vetri dell'Augusteo, squassato dalle raffiche del vento, non avesse preso parte inopportunamente alla manifestazione sinfonica, mediante cigolii sinistri, cupe vibrazioni, e altri rumori di vario genere, più o meno definibili, ma tutti uggiosi e preoccupanti. Il pubblico intervenuto al concerto alzava di continuo gli occhi verso la cupola scricchiolante, temendo di ricevere sul capo, da un momento all'altro, una pioggia di vetri assai nociva per la salute...

Ci dispiace assai che proprio in occasione della venuta degli ospiti ungheresi, così valorosi e cari, il maltempo si sia scatenato in guisa da rivelare l'infelice stato in cui trovasi la cupola dell'Augusteo, che deve essere tra poco completamente rifatta. Assicuriamo il maestro Antonio Fleischer che se egli tornerà fra noi l'anno prossimo, troverà il superbo anfiteatro rimesso a nuovo e munito d'ogni *comfort*. Sappiamo che il Governatorato ha la ferma intenzione di agire presto e bene, risolvendo in modo radicale una questione annosa e assillante. I valentissimi uomini che hanno saputo rapidamente creare il magnifico Teatro Reale dell'Opera, riusciranno senza dubbio, nel giro di pochi mesi, a fare dell'Augusteo la più comoda sala da concerti di questo mondo.

Veniamo ora al resoconto dell'audizione di ieri.

Per quanto ascoltata in condizioni spirituali tutt'altro che favorevoli, la musica dei compositori ungheresi Francesco Erkel, Ernesto von Dohnanyi, Nicola Radnay, Bela Bartok e Franz Liszt ha attratto vigorosamente l'attenzione del pubblico. Alcune di queste musiche sono apparse caratteristiche e non solo ricche di colore, ma dense di pensiero.

Il Dohnanyi, nella sua *suíte* « *Ruralia hungarica* » ha mostrato qualità egregie di poeta-pensatore. Egli non è un modernista nel vero senso della parola e cerca di salvare i diritti della melodia cantabile. Ha un *pathos* sincero e sa valersi con bravura dei motivi popolari ungheresi. Dal *finale* della *suíte* si irradia una luminosità speciale: questo brano è di effetto immediato e di valore sicuro.

Anche la *1.ª Suíte* de Béla Bartok offre copiosi elementi di interesse. Il *Poco adagio* si inizia con una melodia di grande elevazione e l'ultimo tempo piace assai per la sua impronta nazionale decisa. Il Bartok è fecondo di idee e spesso si esprime con brillante chiarezza. Non altrettanto si può dire del Radnay, autore di due poemetti — *Dolore* e *Gioia* — che ieri sono passati quasi inavvertiti.

Era inclusa nel programma l'*ouverture* dell'opera *Hunyady László* di Francesco Erkel, qualificato come il fondatore della scuola musicale romantica ungherese: composizione un po' frammentaria, ma svelta e colorita con grazia, che ha ottenuto accoglienze amichevolissime. Tuttavia, il vero trionfatore della giornata è stato Franz Liszt, del quale il Fleischer ha diretto, con abilità e passione, la *1.ª Rapsodia ungherese*. La foga giolosa di codesta musica si è trasmessa all'intero uditorio che è balzato in piedi acclamando freneticamente l'Ungheria donatrice di motivi zingareschi genialissimi.

Ultimo numero: la « *Marcia di Rakoczy* », nella celebre parafrasi di Ettore Berlioz. Musica vulcanica e guerresca che fiammeggia per l'eternità: musica che accende i cuori e li affratella. Un'ovazione immensa s'è alzata per la sala, al termine di questo brano. E il maestro Antonio Fleischer, direttore nervoso e gagliardo, ha ricevuto i complimenti entusiastici che gli spettavano.

A. G.